

## **Dimenticare Zevi?**

Cos'è oggi che mi interessa in Bruno Zevi? Per le mie tendenze, non l'architettura organica, e nemmeno la contro storia dell'architettura. Sicuramente la curiosità e l'energia. Ma mi interessa soprattutto quello che potrei definire il suo aspetto *arganiano*, la volontà di mantenere ferma, se non si vuole soggiacere passivamente al destino, la necessità del progetto. Non limitarsi, per quanto si possa essere abili nel *surf*, a cavalcare l'onda del presente. Ma saper guardare avanti, prevedere, progettare. Questa è il nucleo perennemente vivo del moderno, ancora oggi, qualcosa che non può essere assorbita nel *post moderno*.

**Renato Nicolini, 2010**

Renato Nicolini, Cartoline 2005-2012, Prospettive Edizioni, Roma 2012

## **Bruno Zevi e l'urbanistica**

Rosario Pavia

Se Bruno Zevi non fosse stato segretario generale dell'Inu per 18 anni, dal 1951 al 1969, accompagnando l'intera presidenza di Adriano Olivetti e in gran parte quella di Camillo Ripamonti, non staremmo qui a ragionare sul suo ruolo nell'urbanistica italiana.

Nel 2018 Giuseppe De Luca, in occasione di un convegno a Palermo per il centenario della nascita di Zevi, ci ha ricordato come avesse dato al ruolo di segretario della giunta esecutiva e del consiglio direttivo uno spessore e un'autorevolezza culturale, difficilmente ripetibile (1). In quegli anni Zevi era l'uomo giusto al posto giusto. Con Olivetti e Astengo, Zevi ha potuto non solo far valere le sue indiscusse capacità organizzative e promozionali, ma anche svolgere un ruolo importante nell'orientamento culturale e politico dell'Istituto.

Nonostante questa lunga presenza, dopo il XII congresso Inu del 1968 a Napoli, si è instaurato tra Zevi e l'Inu un rapporto di reciproca indifferenza. L'urbanistica italiana sembra aver rimosso la figura di Zevi.

## **Zevi e l'Inu**

Zevi divenne membro del consiglio direttivo INU nel 1947, (nel Consiglio direttivo troviamo Giovanni Astengo, Luigi Piccinato, Aldo della Rocca, Paolo Rossi De Paoli; Il presidente dell'Inu è Leone Cattani politico della sinistra liberale, ministro dei lavori Pubblici nel 1946). Zevi aveva meno di 30 anni, ma si era già imposto nel dibattito culturale e politico: tornato dagli Usa, collaborò attivamente con l'Usis (United States Information services), lavorò per l'edizione del Manuale dell'Architetto, fu tra i fondatori dell'APAO, scrive per la rivista *Metron* (2).

L'Apao divenne presto un punto di convergenza per architetti e urbanisti, soprattutto romani, ma con significative adesioni milanesi e torinesi. Nell'associazione troviamo personalità come Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni, Mario Ridolfi, Mario Fiorentino, ma anche giovani come Campos Venuti e Leonardo Benevolo che in una intervista del 2011 ricordava come l'APAO contribuì al rinnovamento dell'Inu: "alla fine degli anni Quaranta attuammo una specie di assalto alla diligenza dell'INU, che era una vecchia istituzione fascista. Ci iscrivemmo in massa, diventammo maggioranza e chiamammo alla presidenza Adriano Olivetti e alla segreteria Zevi" (3).

Dal 1949 Zevi iniziò a collaborare sistematicamente con la rivista "Urbanistica" in cui inaugurò la rubrica "Letteratura Urbanistica" per affermare l'importanza della storiografia, dei testi, dei documenti teorici e tecnici. Il suo primo intervento ("Urbanistica" n.2, 1949) fu dedicato al libro di Giedion *Space Time Architecture*, non ancora tradotto in italiano. Fu l'occasione per mettere subito in chiaro che il celebre storico svizzero aveva "seguito la strada consuetudinaria di trattare l'urbanistica come un'appendice dell'architettura. Questi e consimili difetti fanno sì che l'urbanistica nel volume di Giedion anziché fondersi con l'architettura, risulti un'attività scissa e per tale spesso astratta" (4). Su "Urbanistica" n.3, il suo articolo su "Lo spazio nella città ellenica", rivelò immediatamente il suo intento di ampliare i confini tecnico disciplinari dell'urbanistica e di utilizzare la storia per interpretare il contemporaneo. Successivamente troviamo una serie di recensioni di testi su le recenti esperienze di pianificazione urbanistica negli USA e in Inghilterra (5).

Ritroveremo questo interesse per la letteratura urbanistica solo nella direzione di Bernardo Secchi (1985-1990)

La presenza di Zevi nell'INU divenne centrale e, secondo la ricostruzione di Marco Romano perfino ingombrante: "è difficile valutare (...) la prepotente influenza di Bruno Zevi sull'Istituto Nazionale di Urbanistica del quale era diventato segretario generale nel 1950.

Questa influenza non si esplicita tanto a livello di contributo teorico - anche perché Zevi ha formazione di storico - quanto con una mostruosa capacità organizzativa". (6)

Nel 2002, in un Dossier di Urbanistica Informazioni su Adriano Olivetti, curato da Patrizia Gabellini, Campos Venuti parla di Olivetti come di un "garante" e di Zevi non solo come formidabile organizzatore, ma come figura capace di "ricucire l'unità dell'Istituto dopo ogni scontro culturale". E le dispute non erano di poco conto, "ma coinvolgevano personalità significative, come Quaroni e Piccinato, Samonà e Astengo, Bottoni, Gardella e Detti" (7).

Nel suo mandato Zevi riuscì a promuovere e seguire con sistematicità una sequenza ininterrotta di convegni e di congressi. Li ricorda lui stesso nel suo libro autobiografico, non senza una punta di compiacimento. "I congressi e i convegni dell'Istituto Nazionale di Urbanistica scandiscono l'impresa svolta a fianco dell'ingegnere Olivetti e i diciotto anni (sembrava una carica a vita) della segreteria generale dell'INU: IV Congresso, *La pianificazione regionale*, Venezia, 1952; Convegno, *L'urbanistica nel quadro della riforma agraria*, Palermo, 1953; V Congresso, *I piani regolatori comunali ne quadro della pianificazione regionale*, Genova, 1955; *L'attuazione dei piani regolatori comunali*, Torino 1956; VI Congresso, *Piani intercomunali e piani comunali*, Torino, 1956; Convegno, *La difesa del paesaggio urbano e rurale*, Lucca, 1957; VII Congresso, *Bilancio dell'urbanistica comunale nel quadro della pianificazione territoriale e paesistica*, Bologna, 1958; Convegno, *Il volto della città*, Lecce, 1959; VIII Congresso, *Il Codice dell'Urbanistica*, Roma, 1960; Convegno, *L'attività urbanistica in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1961; IX Congresso, *Programmi di sviluppo economico e pianificazione urbanistica*, Milano 1962; *Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica*, Cagliari, 1963; X Congresso, *Un ordinamento urbanistico democratico: forze-organismi-regolamento della legge*, Firenze, 1964; Convegno, *Città e territorio negli aspetti funzionali e figurativi della pianificazione continua*; Trieste, 1965; XI Congresso, *L'amministrazione dell'urbanistica in una politica di piano*, Palermo, 1966; Convegno, *Per una Carta dell'urbanistica*, Ancona, 1967; XII Congresso, *L'iniziativa urbanistica delle regioni*, Napoli 1968; Convegno di riorganizzazione dell'Istituto, Arezzo, 1969 (8).

Il contributo di Zevi non era solo organizzativo, interveniva in merito, istruiva i programmi di lavoro e ne riassumeva i risultati, teneva lezioni di urbanistica alla radio, organizzava mostre. Paola di Biagi nel suo saggio su *Adriano Olivetti e l'Inu: l'impegno nella "comunità" degli urbanisti (1948-1960)* ha registrato la costante presenza di Zevi segretario (9).

## Olivetti e Zevi

Il sodalizio tra Olivetti e Zevi fu straordinariamente fertile, nonostante le differenze di visione politica: Olivetti inseguiva la sua utopia comunitaria, Zevi rimase fondamentalmente un liberalsocialista, iscritto giovanissimo al Partito d'Azione, fece parte del comitato centrale del PSU, negli anni Ottanta si avvicinò al Partito Socialista e in seguito al Partito Radicale di cui divenne presidente. (10) Li univano l'impegno per la ricostruzione e la modernizzazione del Paese; l'interesse per la cultura americana e inglese; il convincimento della centralità dell'impresa; la consapevolezza che è nel territorio, nella città e nell'architettura che si realizza la democrazia; un pragmatismo costante, attento all'operatività del fare e nello stesso tempo un utopismo concreto per una società libera e consapevole; la fiducia illuminista nel ruolo della educazione e della divulgazione culturale; nel trasferimento delle competenze, non soltanto nelle classi popolari, ma anche nelle classi dirigenti, nelle istituzioni e nella politica.

Entrambi erano convinti che la programmazione economica doveva legarsi alla pianificazione territoriale e urbanistica e che era il piano a realizzare la cornice dell'architettura. Anche se in modo diverso entrambi credevano nel decentramento, nel rapporto equilibrato tra centro e periferia, tra visione d'insieme e dimensione locale dove emergevano i caratteri distintivi del paesaggio e delle comunità. Il movimento di comunità e il progetto organico trovavano su questo tema molti punti di convergenza (11).

Erano diversi, ma avevano molti riferimenti comuni, nelle letture (si pensi soprattutto a Mumford) (12), nelle frequentazioni di figure di confine come Carlo Doglio, Riccardo Musatti e Danilo Dolci, che professavano una visione partecipata e libertaria dell'urbanistica.

Entrambi erano aperti al nuovo, al lavoro interdisciplinare, all'apertura dell'urbanistica alla molteplicità dei saperi, entrambi riconoscevano i limiti di una visione settoriale e meccanicistica della urbanistica razionalista; avevano interesse, ma anche un atteggiamento critico nei confronti del Ciam (13), entrambi manifestavano attenzione per l'esperienza del movimento delle città giardino e la pianificazione inglese (il piano della grande Londra e il ruolo delle *green belts*).

Entrambi credevano nella stretta correlazione tra urbanistica e architettura, Olivetti la sperimentò nel concreto ad Ivrea, Zevi ne fece il tema portante della sua attività di studioso e promotore culturale.

Determinazione e tenacia erano caratteri comuni; come Olivetti, Zevi rifuggiva dalla rassegnazione, di fronte al ritardo della legislazione sulla istituzione dei piani regionali, in apertura del Congresso di Genova del 1954 Zevi invitava a non desistere e continuare: "io so che molti urbanisti sono delusi ma essere urbanisti significa saper sopportare e contenere le delusioni. L'urbanistica è un'attività prima che tecnica, morale che esige una precisa forza psicologica" (14).

**È** un atteggiamento che Zevi manterrà nei momenti più critici dell'Istituto; fino alla fine, quando nel 1968, nel clima di incertezza indotto dalla contestazione, si battè per tenere il XII Congresso di Napoli.

Il rapporto con Olivetti era franco e solidale, ma questo non impediva a Zevi di mantenere una distanza critica: "caro ingegnere lei compendia in sé i difetti di tre religioni: messianesimo giudaico, di origine paterna; puritanesimo proveniente dalla madre valdese; e per condire la pietanza, doppia verità, cattolica, scelta diciamo spontaneamente" (15). Ma quando Olivetti morì, all'improvviso nel 1960, non esitò a riconoscere la portata culturale e civile della sua opera: "il lutto che ha colpito il nostro Istituto con la scomparsa di Adriano Olivetti che lo ha presieduto per una decade con rara passione, intelligenza e generosità, riveste una gravità le cui conseguenze non sono calcolabili. Tutto ciò che di propositivo si è attuato nell'urbanistica italiana in questo periodo porta direttamente o mediatamente il suo nome; l'intera attività dell'Inu è stata caratterizzata dalla presenza della sua eccezionale personalità" (16).

## **L'Inarch**

Zevi fondò l'Inarch nel 1959, organizzando al Ridotto dell'Eliseo di Roma un convegno affollatissimo. Poteva sembrare una presa di distanza dall'Inu, ma non era così. Zevi era profondamente convinto che occorresse aumentare la pressione sulla politica, sulle professioni, sulle istituzioni e sull'opinione pubblica, agendo in più direzioni e su più fronti. La battaglia per l'architettura coincideva con quella urbanistica. Il suo impegno si moltiplicava e si distribuiva: l'Inu (dove rimarrà ancora per circa dieci anni), l'Inarch, la rivista "L'architettura - cronache e storia" (fondata nel 1955), la rubrica su "L'Espresso" (dal 1954) sui temi dell'architettura e dell'urbanistica, l'insegnamento, la politica. Una potenza di fuoco davvero sorprendente. Ogni settimana a Roma, a palazzo Taverna, Zevi organizzava e animava i "Lunedì dell'architettura". Un rito culturale che condizionerà a fondo il dibattito sui temi dell'architettura e della città per molti anni.

L'idea di costituire l'Inarch non nasceva in contrapposizione all'Inu, ma ad imitazione delle associazioni che confluivano nell'UIA (Unione Internazionale degli Architetti). L'Inu veniva visto come un riferimento positivo: "se avessimo in architettura un istituto paragonabile a ciò che è l'Inu per l'urbanistica, disporremo di una forza immensa, travolgente, ve ne potete rendere conto paragonando il peso di un piccolo nucleo di urbanisti, che svolge un'azione contro corrente, alla potenzialità delle migliaia di professionisti attivi in architettura" (17). Zevi intuiva che la vasta platea dei professionisti architetti poteva sviluppare un enorme potenziale, che da una posizione subordinata nei confronti della imprenditoria edile, poteva farsi soggetto attivo, critico, in grado di promuovere un diverso rapporto tra progettazione e costruzione, tra produzione e consumo. L'Inarch nasceva con l'obiettivo di colmare il divario tra l'economia e il prodotto urbano e architettonico, tra il piano urbanistico e la realizzazione infrastrutturale ed edilizia, tra un sistema produttivo edilizio arretrato e frammentato e un'utenza anch'essa disinformata e discontinua. Il nuovo Istituto vuole essere "il luogo, il tavolo intorno al quale si incontrano le forze che producono l'architettura: industriali, banchieri, costruttori, ingegneri e architetti, fino ai critici d'arte agli amatori di architettura. (...) L'Istituto di Architettura deve essere un centro dove i vari personaggi della scena architettonica, dagli industriali ai giornalisti, trovino un canale di comunicazione, la sede di sinceri e chiari dissidi, lo strumento per rompere la segregazione" (18). Si faceva più esplicito il progetto di modernizzare il settore delle costruzioni, eliminando il suo attaccamento alla rendita fondiaria per spingerlo verso maggiori capacità imprenditoriali. Come nell'Inu, ma forse con più libertà di movimento, Zevi continuò a pressare la politica sui temi delle riforme, dall'urbanistica all'edilizia residenziale. Quando nel 1963 Francesco Rosi con il suo film *Le mani sulla città* vinse il Leone d'oro a Venezia, Zevi si fece carico di farlo proiettare all'Inarch, attivando un animatissimo dibattito sulla speculazione edilizia a Roma. L'anno successivo il film di Rosi ricevette il Premio Inarch come servizio di informazione di massa. È sufficiente una rapida scorsa ai convegni, ai seminari, alle mostre e ai concorsi organizzati dall'Inarch per avere la misura della costante presenza del nuovo istituto sui temi emergenti della città e del Paese (19). Al problema della casa fu dedicato il Convegno Nazionale dell'edilizia residenziale del 1964 (ricordato anche da Edoardo Salzano che in veste di giovane ricercatore della Gescal si era presentato al banco degli oratori con un foglio di appunti, fu investito dalla voce tonante di Zevi che lo riguardò: "che cos'è questa storia di presentarsi con il pezzo di carta") (20). Il Paese in seguito alle leggi 167/1962 e 865/1971 aveva avviato grandi programmi di edilizia sociale: era il momento di rilanciare una proposta di

forte rinnovamento del settore delle costruzioni, avviando processi di industrializzazione e innovazione tipologica. In questa direzione vanno visti una serie di mostre, di concorsi, di premi organizzati dall'Inarch che coinvolsero sia operatori della domanda come l'Associazione Nazionale degli Istituti Case Popolari (ANIACAP), sia operatori industriali, come DOMOSIC, SIR, FINSIDER, sia istituzioni per la ricerca come il Ministero dell'Industria e l'Enea (il Convegno Il Sole e L'Habitat e la mostra Architettura Bioclimatica) (21).

Mentre negli anni '60 l'Inarch mantenne uno stretto legame con l'Inu, partecipando ad una comune azione di pressione sui temi della riforma urbanistica, con l'uscita di Zevi dall'Inu i rapporti si fecero meno frequenti, con una sorta di divisione dei ruoli. Dopo l'affossamento della riforma della legge urbanistica nazionale, l'Inu si concentrò sulla dimensione amministrativa e attuativa del piano urbanistico, confrontandosi con le realtà delle amministrazioni regionali e locali; l'Inarch, invece, di fronte ad una espansione urbana senza qualità, continuò a sviluppare il suo progetto di ampliare l'ambito operativo dell'architettura, legandolo, da un lato alla razionalizzazione della produzione edilizia, dall'altro alla forma della città.

Negli anni '70 l'Inu ridefinì la sua azione attraverso un'organizzazione più collegiale e una più strutturata presenza delle sezioni regionali sul territorio; dal suo canto l'Inarch restò ancorato alla sua sede centrale, a Zevi e a un rapporto privilegiato con la politica nazionale e il mondo dell'economia. Zevi imporrà a lungo il modello di una presidenza affidata a un'autorevole esponente, esterno all'architettura. I primi presidenti furono Emilio Battista e Ugo La Malfa (politici), seguirono Aurelio Peccei (manager), Paolo Savona e Paolo Baratta (banchieri), Domenico De Masi (sociologo del lavoro), Adolfo Guzzini e Andrea Margaritelli (imprenditori Industriali).

A distanza di oltre 60 anni dalla sua fondazione, nonostante il lavoro svolto, dobbiamo riconoscere che l'obiettivo dell'Inarch di realizzare un comune tavolo di lavoro per gli operatori del processo edilizio non è stato raggiunto e che la richiesta (su cui l'Istituto si è speso sin dagli anni '90) di far approvare una "Legge per l'architettura", per dare centralità al progetto e garanzia di qualità al prodotto urbano ed edilizio, si è perso in un clima di indifferenza politica e culturale (21). E' difficile non cogliere il parallelismo tra il costante impegno dell'Inu nel far approvare la sua proposta di riforma della legge urbanistica nazionale e quello dell'Inarch nel portare avanti, con forze ben minori, il suo progetto di legge per l'architettura.

## **L'impegno professionale**

Essere urbanista non comporta necessariamente praticare la professione, ma nel caso di Zevi questa componente è a suo modo presente. Ecco come descrive la sua posizione: "professionista, no; ma neppure rifugiato negli studi storici per impotenza creativa. Il critico, coinvolto nelle diverse tensioni poetiche, mira a determinare una produzione più vasta e mediata dai colleghi. Cosa gli interessa? L'impianto generale, i contenuti e gli obiettivi del programma; poi i particolari e le modanature. In breve il primo e l'ultimo atto" (23).

L'attività professionale ha investito sia la dimensione architettonica che quella urbanistica e si è concentrata soprattutto negli anni '50 e '60. Tra gli interventi edilizi si ricordano, per la loro qualità nel panorama romano, la palazzina in via Monti Parioli (con Luigi Piccinato e Silvio Radiconcini) e la palazzina in via Pisanelli (con Radiconcini). Nel campo urbanistico: il Piano regolatore di Montagnana (con Mario Coppa ed Enrico Mandolesi), il Piano regolatore di Perugia (con Mario Coppa), il Piano regolatore di Benevento (con Sara Rossi). Il suo interesse per le infrastrutture lo portò a collaborare al progetto per la realizzazione della stazione centrale di Napoli (insieme a Carlo Cocchia, Giulio De Luca, Luigi Nervi, Luigi Piccinato); a Roma partecipò al concorso per la ristrutturazione di ponte Garibaldi (con Carlo Cestelli Guidi).

Zevi fu tra i promotori del progetto per l'Asse attrezzato dei centri direzionali di Roma, una iniziativa promozionale condotta insieme a Vinicio Dalleani, Mario Fiorentino, Riccardo Morandi, Vincenzo e Fausto Passarelli, Ludovico Quaroni (1967-70). L'asse Attrezzato tentava di dare una forma e una rappresentazione spaziale al piano regolatore del 1962. Non ebbe seguito, per la sua complessa fattibilità amministrativa ed economica (24), ma pose provocatoriamente la questione della necessaria unitarietà tra urbanistica e architettura.

## **L'Inu dal 1950 al 1968**

Il periodo dal 1950 al 1968 rappresenta per l'Inu una fase di intensa partecipazione alle vicende politiche e socioeconomiche del Paese. Una partecipazione che porta l'Inu a coinvolgersi fortemente con la storia di quegli anni. La storia dell'Inu interseca quella del Paese in una condizione di appartenenza che non si riprodurrà più (25).

Il gruppo dirigente dell'Inu viene in larga parte dalla resistenza, dall'opposizione al fascismo, il suo impegno è tecnico e politico insieme: si vuole rifondare la disciplina, partecipando attivamente al rinnovamento del Paese, alla sua ricostruzione, alla difesa dei valori costituzionali.

Quando Olivetti diventa Presidente e Zevi segretario, l'azione dell'Inu si concentra sugli esiti della ricostruzione, ma soprattutto sul suo superamento. Si valuta la qualità del piano Ina Casa, si pone con urgenza il tema della riforma e della applicazione della legge urbanistica del 1942, legandola alla istituzione delle Regioni. La richiesta di piani urbanistici territoriali regionali diventa un obiettivo centrale.

Nel 1954, nell'introdurre i lavori del V congresso Zevi fa intendere che è iniziata una nuova fase: "la guerra è finita da quasi dieci anni, e ormai bisogna porre la parola fine alla ricostruzione quantitativamente generosa, ma qualitativamente caotica che ne è seguita. Il Paese pretende dalla classe dirigente un'organica programmazione dei lavori pubblici: non bastano tanti milioni di vani, non bastano tanti chilometri di strade: si vuole che queste opere siano organizzate in un piano" (26). In un altro passaggio afferma con decisione: "senza i piani regionali di coordinamento non è possibile trovare una sede di incontro delle varie iniziative dello Stato, degli Enti, dei privati".

L'Inu in questa fase è un gruppo di pressione agguerrito, una élite determinata a svolgere un ruolo tecnico, ma anche propositivo e di indirizzo della politica. Marco Romano parlerà, in proposito di una posizione collaborativa. L'Inu si mantiene vicino al potere politico, i suoi interlocutori sono soprattutto il Ministero dei Lavori Pubblici e il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Ai congressi Inu sfilano con partecipazione i ministri Aldisio, Romita, Togni, Zaccagnini, Sullo, Pieraccini, Mancini e alti burocrati come Cesare Valle e Michele Martuscelli.

Olivetti e Zevi sono convinti che la politica possa essere persuasa, informata, educata. L'Inu si impegna ad organizzare mostre sull'edilizia pubblica (Venezia, 1952), sui primi tentativi di pianificazione regionale (Roma 1953), sui piani urbanistici comunali (Genova 1954). Con una fitta serie di seminari svolge un importante ruolo di aggiornamento e di formazione. La rivista "Urbanistica" compie una ampia rassegna di esperienze urbanistiche internazionali, approfondisce la struttura metodologica dei piani urbanistici delle maggiori città italiane, da Firenze a Milano, da Torino a Roma; sottolinea l'importanza culturale scientifica del Piano di Assisi e nello stesso tempo amplia lo sguardo

sulla pianificazione a scala intercomunale e sulla città regione; si interroga sulla relazione programmazione economica e pianificazione territoriale e sul rapporto tra architettura e urbanistica; dibatte sull'autonomia dei quartieri e l'esito del coordinamento degli insediamenti di edilizia residenziale pubblica. La rivista dedica anni di lavoro per elaborare la sua proposta per un nuovo codice dell'urbanistica

In questa lunga fase il Paese si trasforma: la ricostruzione si realizza senza piani, in un devastante disordine, l'intervento pubblico è consistente e spesso di qualità, ma produce nuovi assetti urbani attraverso la valorizzazione della rendita fondiaria e di posizione. La ripresa economica promuove un'espansione urbana fuori controllo. L'Inu, soprattutto attraverso Giovanni Astengo, denuncia la frattura tra edilizia e urbanistica "la enorme massa edilizia, alimentata dalle varie sovvenzioni statali.... si va frantumando in una miriade di piccoli frammenti, che piovono qua e là sul terreno" (27). L'orientamento collaborativo nei confronti della politica permane, ma presto inizia a logorarsi. È sempre Astengo ad esprimere una condizione di disagio e di allarme. "È soprattutto ad essi (i politici) che costantemente si rivolge la fiduciosa attenzione e aspettativa degli urbanisti, ma è anche soprattutto da essi che gli urbanisti ritraggono le più amare delusioni" (28)

L'VIII Congresso del 1960, dedicato al Codice di Urbanistica segna una sorta di demarcazione rispetto al decennio passato, siamo già in prossimità dei governi di centro sinistra e si riaccendono le speranze: "ordinamento regionale, programmazione economica e nuova legge urbanistica fanno parte degli impegni di governo come strumenti fondamentali per trasfondere nella realtà amministrativa, economica e territoriale del nostro Paese quella volontà di rinnovamento politico e sociale" (29)

La riforma urbanistica, nella primavera del 1963, sembra a portata di mano, il Ministro Fiorentino Sullo, sicuro dell'appoggio del suo partito, la democrazia cristiana, è deciso a presentare un disegno di legge molto vicino alle proposte dell'Inu. "Per molti mesi il disegno di legge Sullo è ampiamente discusso in diverse sedi politiche e tecniche e nulla lascia prevedere l'esito catastrofico della vicenda" (30). Una violenta campagna giornalistica e il timore delle vicine elezioni ricompatta il fronte conservatore e porta la DC a sfiduciare il troppo coraggioso ministro. Un duro colpo per l'Inu, che solo un anno prima aveva esultato all'approvazione della Legge n. 167/1962 che attraverso i piani di zona per l'edilizia economica popolare, aveva in parte anticipato alcuni principi della nuova legge urbanistica (formazione di un vasto demanio pubblico mediante esproprio per pubblica utilità, urbanizzazione delle aree e cessione a operatori pubblici e privati).

Nel corso degli anni '60 emergono le contraddizioni del sistema: la crescita economica rallenta, lo sviluppo urbano è impetuoso senza risolvere il problema della casa; aumenta il degrado urbano e del territorio; il divario tra nord e sud si impone in tutta la sua gravità; abbandono delle campagne e trasferimento della popolazione verso le aree industriali e le città inducono nuovi squilibri; emergono le contraddizioni dello sviluppo: la mancanza di servizi e di tutele, le disuguaglianze sociali e salariali, ma nello stesso tempo cresce la consapevolezza della contrattualità sindacale e dei diritti civili. Il benessere economico rivela i suoi limiti e il suo prezzo, le aspettative di affermazione sociale si fanno, soprattutto tra i giovani, all'improvviso incerte.

Il centro sinistra appare incapace di far fronte alle attese del Paese, anche nell'Inu aumenta la sfiducia nei confronti dell'impegno dei politici. È sufficiente rileggere gli editoriali di Giovanni Astengo su "Urbanistica" per capire, anche dai titoli, un pessimismo latente: *L'attesa; Il costo dell'attesa; Alla deriva; Fino a quando?; Forzare l'inerzia.*

L'editoriale del n.48 del 1966, *Dopo il 19 Luglio*, è dedicato al disastro di Agrigento prodotto dalla speculazione edilizia e all'alluvione di Firenze. È un grido disperato contro il disastro urbanistico e ambientale. Il crollo degli edifici di Agrigento assume una dimensione simbolica, è il segnale di un di una catastrofe e di un sommovimento sociale.

Il ministro socialista Giacomo Mancini predispose una commissione d'indagine su Agrigento e sull'onda emotiva del disastro riesce a far approvare la L. 765/1967, la Legge Ponte, che avrebbe dovuto anticipare una più compiuta riforma. La legge limita la possibilità di edificazione nei comuni sprovvisti di strumenti urbanistici, introduce gli standard urbanistici (i cui valori quantitativi verranno definiti con un successivo decreto ministeriale, il DL 1444/1968) e gli oneri di urbanizzazione.

Sembra che il processo riformatore possa riprendere, ma non è così; una proroga di un anno dell'obbligo ai comuni di predisporre i piani regolatori, promuove una massiccia rincorsa a richiedere licenze edilizia per milioni di vani (31).

La rivolta studentesca si inserisce in questo contesto: la sua azione critica non risparmia la città e il territorio di cui si denuncia lo sfruttamento capitalistico. La contestazione si estende agli istituti culturali: a Maggio viene occupata la Triennale di Milano dove Giancarlo De Carlo è tra i curatori della mostra "Il grande numero"; a Novembre il XII Congresso dell'Inu a Napoli, dedicato a "L'iniziativa urbanistica delle regioni", viene interrotto dagli studenti.

La contestazione del Congresso era prevedibile, ma seppure con posizioni diverse si decise di tenerlo ugualmente. Nella relazione introduttiva, che non riuscirà a svolgere, Zevi racconta il travaglio della decisione “si è a lungo discusso ...se tenere questo XII Congresso alla data fissata dall'Assemblea dei soci, (...), oppure non tenerlo affatto, o rinviarlo, o mutarne radicalmente il programma e il significato (32).

Zevi è per il Congresso: “dobbiamo dire quello che vogliamo e come. Soprattutto come, perché che cosa vogliamo è pienamente documentato almeno da diciotto anni, dico diciotto, cioè dal congresso di Roma dedicato alla nuova legge urbanistica”. Zevi tenta una difesa del ruolo dell'Istituto, tra il fare e il disfare non ha dubbi: “chi fa sbaglia, ma è tanto comodo non fare (...). Il problema degli urbanisti è drammatico sul piano esistenziale. Abbiamo bisogno di un interlocutore ed è ormai chiaro che la classe politica, l'establishment, non costituisce più un interlocutore valido (...). L'alternativa è una sola: la pianificazione dal basso attuata con la partecipazione delle forze popolari, degli utenti, dei cittadini”.(33)

Alle prime battute il Congresso è interrotto, interviene la polizia che vuole far sgombrare i contestatori, Campos Venuti prende il microfono in difesa degli studenti (33).

Il XII Congresso conclude un ciclo, termina la fase dei *savants*, dei maestri. Nel Congresso del 1969 ad Arezzo, il gruppo dirigente viene in gran parte sostituito (solo Astengo resta direttore di “Urbanistica” e Detti diviene presidente). Cambiano il linguaggio, i riferimenti culturali, il rapporto tra centro e sezioni regionali. Cambiano le alleanze: si guarda alle Regioni, ai Comuni, ai sindacati che con lo sciopero del 1969 pongono con forza la questione della casa, promuovendo di fatto la legge 865/1971 sulla programmazione dell'edilizia residenziale.

Cambia infine il rapporto tra urbanistica e architettura. Lo stretto legame sostenuto con convinzione fino ad allora (si veda il Convegno di Siena su “L'insegnamento dell'urbanistica”) (34) si affievolisce: le due discipline sembrano ora allontanarsi e avviarsi su percorsi diversi. I testi chiave che segnano l'inizio di questa disgiunzione sono da un lato *L'architettura della città* di Aldo Rossi (1966) e *La Torre di Babele* di Ludovico Quaroni (1967), dall'altro *Amministrare l'urbanistica* di Giuseppe Campos Venuti (1967).

## **Urbanistica e architettura**

Negli anni '60 Zevi temeva che il rapporto tra architettura e urbanistica si banalizzasse. Credendo fermamente nella loro reciproca identità, si adoperò per rafforzare il loro rapporto utilizzando il termine *urbatettura* (*urbatecture*) coniato dall'architetto polacco Jan Lubicz-Nycz nel 1965, in occasione di un concorso per il centro commerciale di Tel Aviv. La soluzione proposta da Lubicz-Nycz consisteva in una megastruttura complessa: una serie di grattacieli a cucchiaino su un ampio suolo artificiale. Si rompeva in tal modo la rigidità dello zoning, con il suo determinato rapporto con la strada e la sua settorialità funzionale. L'intervento si poneva come un pezzo di città. Zevi fu molto colpito da questo progetto che del resto era in forte sintonia con l'orientamento di quegli anni di riorganizzare lo spazio urbano attraverso megastrutture (si pensi ai progetti di Archigram, Peter Cook, Kenzo Tange, o di Moshe Safdie a Montreal; e in Italia a quelli di Quaroni per le Barenne di San Giuliano, ai concorsi per i centri direzionali di Torino, Napoli, Bologna, alla proposta dell'asse attrezzato per Roma che abbiamo già ricordato. (35).

Per Zevi l'essenza dell'architettura come dell'urbanistica era lo spazio, per questo credeva che tra architettura e urbanistica ci fosse una piena identità. "A rigore – affermava – non esistono né architettura, né urbanistica, ma soltanto *urbatettura* o, in senso più lato design ambientale. Malgrado il salto di scala, la sostanza del discorso non muta" (36).

A differenza di oggi il problema non consisteva tanto nella frattura tra architettura e urbanistica, quanto piuttosto nell'indebolimento del ruolo dell'architettura "man a mano che l'impegno della pianificazione diveniva incalzante fino ad assorbire e quasi schiacciare l'attività architettonica" (37). "Tra il piano regolatore e il lavoro degli architetti vi è uno iato, un vuoto che sconfigge il piano e sminuisce il senso e il significato dell'attività architettonica" (38)."

Gli anni '60 furono caratterizzati da un forte impegno nell'urbanistica. Bruno Zevi partecipò attivamente sia politicamente che culturalmente al dibattito di quegli anni, non solo nell'*Inu*, ma anche attraverso l'*Inarch* e forse con maggiore efficacia attraverso la sua rubrica su "L'Espresso". Zevi capiva bene che la partita in gioco era la qualità urbana e territoriale, che occorreva vigilare sull'esito qualitativo degli investimenti infrastrutturali e dell'imponente produzione di edilizia residenziale minacciata dalla speculazione (in un memorabile seminario su Architettura e Musica presso la facoltà di Architettura di Roma (1967), l'*excursus* musicale, dal Medioevo all'attualità, terminò con la musica della canzone di Adriano Celentano *Il ragazzo della via Gluck* che denunciava la speculazione edilizia in atto nella periferia di Milano.

Conoscendo il ruolo e la forza della rendita urbana, Zevi riteneva che fosse indispensabile, per la qualità della città e del territorio, non solo un organico processo di programmazione economica e di pianificazione urbanistica, ma anche un patto culturale e politico tra amministrazioni pubbliche, progettisti, banche e imprenditori. E non solo imprenditori del settore costruzioni, ma imprenditori del settore industriale come testimonia lo stretto rapporto che Zevi ha avuto con Adriano Olivetti e Aurelio Peccei. Quest'ultimo fu anche presidente dell'Inarch e promotore della ricerca del Club di Roma *I limiti dello sviluppo* (1972), in cui per la prima volta si delinearono scenari di lungo periodo che mettevano in luce l'inevitabile esaurimento delle risorse naturali (a partire dal petrolio), il rischio di sovrappopolamento e di alterazione dell'equilibrio ambientale. Tutti aspetti che ritroveremo presenti nella Carta del Machu Picchu (1978).

Zevi assimilava spesso la città alla casa, riprendendo la metafora rinascimentale di Leon Battista Alberti, "La città è una grande casa e la casa una piccola città". Una metafora potente che sta a significare che il progetto dello spazio è il medesimo nella città come nell'edificio. La città ha bisogno di un indirizzo spaziale e quindi di una visione architettonica e la casa, ovvero l'architettura, assume senso solo nel contesto urbano. Tra la città e la casa, tra la città e l'architettura scorre lo spazio, città e architettura fanno parte di un continuum dinamico che unifica e nello stesso tempo apre la città verso il territorio e il futuro. Mentre nel rinascimento la similitudine città-casa faceva riferimento alla unitarietà di uno sguardo prospettico fisso (la prospettiva centrale), per Zevi la visione è dinamica, l'osservatore non è fermo, ma in movimento.

Zevi era affascinato dalla continuità dello spazio delle città storiche (da ricordare il *Viatico urbanettonico* dedicato a Perugia) di cui apprezzava la successione e l'intreccio dei vuoti e degli spazi esterni "dove si svolge la vita". Lo studio della Ferrara di Biagio Rossetti gli consentì di mettere a punto come *Saper vedere l'urbanistica*.

Ferrara è vista come il prototipo della città moderna. Qui le diverse parti urbane si sviluppano con continuità, la città medievale si salda con l'espansione rinascimentale, trovando nel piano di Biagio Rossetti uno schema direttore che, senza fissare una forma definitiva orienta le linee di crescita attraverso "nodi privilegiati" e luoghi strategici. Nei nodi, sono le architetture stesse a stabilire, attraverso la loro conformazione e "la poetica" dell'angolo, le direzioni di sviluppo e le interrelazioni urbane. Il piano di Biagio Rossetti è aperto, è un non finito. Questo modo di procedere, che non chiude, ma si proietta in un

futuro imprevedibile, mantenendo l'unitarietà del sistema urbano attraverso una specifica continuità spaziale, rappresenta per Zevi il giusto indirizzo da seguire nella città moderna.

Ma c'è un altro aspetto che rende la lettura di Ferrara proposta da Zevi interessante per gli urbanisti. Zevi invita a "saper vedere l'urbanistica" nelle forme della città, nella sua storia, nella sua struttura legata al sito e al territorio. Saper riconoscere l'individualità della città, coglierne la struttura materiale e figurativa che sostiene le trasformazioni urbane, è un esercizio critico e analitico che ritroviamo nella pratica di molti urbanisti (da Astengo a De Carlo, da Gabrielli a Secchi).

Quando Zevi parla di città pensa ormai alla città regione, al superamento della opposizione città campagna, pensa a un territorio aperto, organizzato mediante infrastrutture che hanno la qualità dell'architettura, da qui il suo interesse per le megastrutture e per le grandi opere dell'ingegneria italiana di quegli anni (da Nervi a Morandi, a Musmeci, a Cestelli Guidi).

La Carta del Machu Picchu è del 1977. Vi troviamo un progetto ambizioso per la città contemporanea, un nuovo manifesto dopo la Carta di Atene. Il documento accoglie le istanze ambientali poste dalla ricerca *I limiti dello sviluppo*: "la popolazione mondiale si è raddoppiata determinando una triplice crisi: ecologica, energetica, alimentare. (...) Questi fenomeni non possono essere risolti e neppure controllati con gli attuali strumenti e con le normali tecniche della pianificazione". C'è la consapevolezza che "ogni area urbana e regionale nel processo di attuazione dei piani e delle politiche di sviluppo deve raggiungere un equilibrio rispetto all'ambiente, ai limiti delle risorse e alla forma fisica" (39). La nuova urbanistica non può essere settoriale come quella proposta dalla Carta di Atene, ma flessibile, polifunzionale, integrata e incentrata sulla continuità (tra i principi della Carta troviamo la "reintegrazione edificio, città, territorio").

Tra la Carta del Machu Picchu e il Manifesto di Modena su *Paesaggistica e il grado zero della scrittura architettonica* (1998) intercorrono 20 anni. La visione urbanistica di Zevi si scontra con una realtà, quella italiana, dove lo sviluppo urbano è sostanzialmente produzione di edilizia residenziale senza qualità. Dopo una fase di crescita dell'edilizia sociale (Piani di zona 167, Piano decennale) si realizza una progressiva riduzione dell'intervento pubblico. È la fine della città pubblica. A Modena Zevi denuncia la crisi profonda che ha investito l'architettura, la città, il territorio; lancia un grido di allarme e la richiesta di invertire il processo. Vede segnali positivi negli architetti decostruttivisti,

neoespressionisti e neorganici, individua “schegge architettoniche per il Terzo Millennio”, da Richard Rogers, a Daniel Libeskind, a Zaha Hadid, a Frank Gehry (40). Ma non basta, è necessario promuovere un nuovo grado dell'architettura, una scrittura architettonica amodale, bianca, neutra, non accademica, non autoritaria. È nelle immagini che evoca, tuttavia, la chiave per comprendere la sua proposta: non più un'urbanistica normativa, rigida, geometrica, non più Mondrian, ma un'urbanistica che si apre al paesaggio e al territorio. Un'urbanistica che diviene paesaggistica e che dà senso a un territorio che è visto come un quadro di Pollock, ovvero azione, fluidità, continuità. Così appare il territorio contemporaneo (41).

La paesaggistica reintegra l'architettura e l'urbanistica, ma c'è una questione di fondo, per Zevi non esiste il paesaggio come entità. Senza l'architettura, senza l'infrastruttura: “i territori, paesaggi, aree rurali naturali restano sfondo dell'attività creativa, la inquadrano, la condizionano, ne partecipano, ma con esse non si identificano” (42). E di fronte all'orientamento a fare di ogni porzione di territorio un paesaggio, aggiunge sferzante “non è obbligatorio piangere davanti ad ogni campo di sfascia carrozze”.

A Modena ritorna sul tema della separazione tra architettura e urbanistica: “lo iato (..) è stato colmato mediante il concetto di *urbatettura*, ma questo serve scarsamente se non si affretta il trapasso di scala alla paesaggistica. (..) Se finora, per convenzione, l'urbanistica ha preceduto l'architettura, adesso dobbiamo invertire la sequenza affinché gli assetti territoriali scaturiscano dal basso democraticamente (43)”.

Zevi amplia l'orizzonte del progetto, non solo la città consolidata, i centri minori, il territorio urbanizzato, ma “l'architettura dei paesaggi derelitti”, “le favelas, le bidonvilles, gli slums”, l'edilizia anonima, “l'architettura senza architetti di Bernard Rudofsky” (44).

Da il Manifesto di Modena sono passati più di 20 anni. Cosa avrebbe detto Zevi, oggi, di fronte alla crisi del governo del territorio, all'inefficacia dell'urbanistica, all'autoreferenzialità dell'architettura? Non lo sappiamo, ma a Modena ci ha lasciato un messaggio complesso aperto a diverse interpretazioni. (45)

La sua visione urbanistica è quella che gli deriva da Broadacre City di F.L. Wright, la città senza confini, che supera la contrapposizione città campagna, inglobandola e organizzando il territorio attraverso un telaio infrastrutturale e nodi spaziali. In un articolo del 1993 *La città è morta. Viva la città!* la riassume in pochi punti: “si constata:

- a) che i problemi della città e dell'architettura coincidono, tanto da dar luogo al termine "urbatettura";
- b) che la paesaggistica prevale sull'urbanistica in quanto tiene conto anche delle aree non abitate;
- c) che la volontà di non ripetere i mastodontici errori degli aggregati europei spinge (...) a propugnare un intreccio, uno scambio tra costruito e verde che trova la sua espressione migliore nel Central Park di New York;
- d) che la campagna, non intorno ma dentro il tessuto urbano, proposta originale ed eversiva di Frederick Olmsted, merita ancora di essere considerata". (46)

La paesaggistica di Zevi ha anticipato non solo il *Landscape Urbanism*, ma anche l'*Ecological Urbanism*.

Oggi l'opposizione città campagna non esiste più, è un unicum continuo: un territorio diffusamente urbanizzato dove la campagna è riscoperta come valore ecologico, come infrastruttura indispensabile per l'equilibrio dell'ambiente (*Landscape Urbanism*, ma anche *Ecological Urbanism*). Rispetto a questa realtà di urbanizzazione diffusa, Zevi avrebbe dato molta importanza alle reti infrastrutturali e ai loro nodi di interconnessione. Forse avrebbe utilizzato un nuovo termine *infratettura*, rivendicando una indispensabile integrazione per orientare e dare qualità allo spazio infinito della città diffusa. Tra le reti infrastrutturali una scrittura architettonica che riparte da un nuovo grado zero che si apre al territorio-paesaggio inteso come realtà artificiale e naturale. Un territorio come suolo, come risorsa limitata da valorizzare per salvare il pianeta minacciato dal cambiamento climatico.

Zevi aveva individuato diversi gradi zero del linguaggio architettonico, tra questi, come Lewis Mumford; era particolarmente affascinato da quello preistorico, dal paesaggio nuragico per esempio. In quel territorio, aperto, vasto, l'architettura emergeva potentemente orientando e direzionando lo spazio, integrandosi con una natura ancora intatta.

Ora abbiamo un territorio dove artificiale e naturale sono intrecciati insieme senza integrazione formando una nuova superficie terrestre di cui è urgente prendersi cura. E' all'architettura che spetta questo compito.

William Morris all'inizio della modernità affermava con decisione: "non possiamo sottrarci all'architettura finché facciamo parte della civiltà, perché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e alterazioni operate dall'uomo sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane, eccetto il puro deserto" (47). Oggi sappiamo modificare anche il deserto

Nel 1999, un anno prima della sua morte, invitato da Pierluigi Nicolin, Bruno Zevi scrive per "Lotus" un breve saggio sulle condizioni dell'architettura contemporanea. Il titolo *Dopo 5000 anni: la rivoluzione* anticipa immediatamente una visione della storia che si dilata nel tempo e che fa coincidere il percorso dell'architettura con quello della civilizzazione. Le architetture e le città acquistano senso nel lungo periodo: "si è concluso un ciclo di circa 5000 anni, dall'età delle caverne al Post Modern durante il quale il linguaggio degli architetti ha costantemente oscillato tra il modo autoritario delle regole e quello trasgressivo della libertà creativa" (48). I 5000 anni visti attraverso l'architettura invitano a ripercorrere il processo di modificazione del suolo di parlava William Morris. Zevi sembra alludere ad una storia profonda che va oltre la preistoria, oltre le tracce temporali dell'architettura. E' con questa storia, con questo lungo passato che occorre confrontarsi per affrontare le sfide di un incerto futuro.

Sul finire del XX secolo la dialettica per contrapposizione sembra venire meno, nella politica come nella cultura: Zevi registra che i sistemi politici autoritari sono in declino, mentre le architetture hanno iniziato a destrutturare lo spazio rendendolo continuo, fluido, capace di integrarsi con la dispersione e la densificazione edilizia, annullandone le differenze. Per Zevi è finito un ciclo e se ne apre un altro in cui le architetture e le città non sono più leggibili attraverso la distinzione dei linguaggi e il confronto tra innovazione e tradizione, ma piuttosto attraverso la loro capacità di dare risposte sul piano sociale e ambientale. "Siamo all'alba di una nuova civiltà che non si alimenta di orientamenti linguistici, ma di esperienze sociali. (...) La nuova architettura incarna la democrazia, giustizia e libertà, il liberalsocialismo" (49).

I primi decenni del XXI secolo non sono andati in questa direzione, ma hanno fatto emergere i temi che Zevi aveva individuato con grande anticipo: i limiti dello sviluppo, la fragilità della democrazia, il rischio ambientale, la centralità del paesaggio e della natura. Forse anche per questo il breve testo *Dopo 5000 anni: la rivoluzione* è apparso un ultimo manifesto (50).

## **Dimenticare Zevi?**

Dopo l'uscita di Zevi dall'Inu, gli urbanisti italiani sembrano dimenticare il suo contributo, mostrando indifferenza nei confronti delle sue posizioni. Scorrendo gli indici della rivista "Urbanistica" non troviamo né suoi interventi, né articoli sulla sua figura e le sue proposte urbanistiche.

Non ci sono seminari, convegni organizzati dall'Inu in cui Zevi viene invitato. Quando nel 2000 muore, pochi urbanisti lo ricordano.

Eppure Zevi aveva seguito con continuità e attenzione le vicende architettoniche e urbanistiche. Consultando i suoi articoli apparsi sulla sua rubrica settimanale su "L'Espresso" (che tenne dagli anni '50 fino alla sua morte) è possibile avere un quadro dei suoi interessi e dei suoi interventi sui temi urbanistici. Gli articoli, dagli anni '50 ai primi anni '80, sono stati raccolti nei 24 volumi editi da Laterza "Cronache di Architettura" (51). Negli anni successivi la rubrica cambiò formato, riducendosi a brevi commenti. Segno evidente di un progressivo disinteresse del nostro Paese nei confronti dell'urbanistica e dell'architettura e non meraviglia che da alcuni anni sia stata soppressa.

Per tutti gli anni '50 e '60 gli interventi di Zevi su "L'Espresso" mostrano adesione e sostegno all'attività dell'Inu, in seguito il suo interesse per l'urbanistica si affievolisce, un sentimento di delusione lo porta a ridare centralità all'architettura.

Di questo percorso, può essere utile riportare qualche passaggio:

nel 1954 apprezza il cortometraggio "La lezione di Urbanistica" presentato alla Triennale di Milano da Giancarlo De Carlo (con Quaroni e Doglio), ma non rinuncia alla critica: "con la Mostra alla Triennale l'urbanistica non fa un passo avanti. L'invettiva anarchica mira lontano. Forse troppo. Verrebbe voglia di incitare questi amici: va tutto male? Rimocchiamoci le maniche, e al lavoro. (vol-1, p. 175); nel 1956, dedica un articolo a "Siena salvata" mettendo in rilievo i positivi risultati del PRG di Piccinato e Bottoni: "un piano è organico nella misura in cui aderisce alla specifica natura della città, rinunciando ad interventi artificiosi e traumatici" (vol. 3, p. 133); nel 1958 interviene in difesa di Astengo denunciando "L'assassinio di Assisi"; nello stesso anno si scaglia contro "L'anti piano di Roma", riprendendo la condanna di Manlio Cancogni "Capitale corrotta=Nazione infetta"(vol. 5, p.125); nel 1959 segnala il Convegno Inu di Lecce su "Il volto della città"

mettendo in rilievo il ruolo del "town design", che gli sembra, però, "non capito dagli urbanisti comunisti" (vol. 6, p. 430-33); nel 1960, nel presentare il PRG di Messina di Giuseppe Samonà ne apprezza l'idea dell'istmo ponte per attraversare lo Stretto" (vol. 7,

p. 224); nel 1964 non esita ad esprimere il dissenso degli urbanisti per la stasi della riforma della legge urbanistica: "al Ministro Mancini gli urbanisti hanno dimostrato simpatia e comprensione per la difficile eredità di cui si fa carico. Ma hanno detto con fermezza: lo schema che porta il suo nome tradisce anche quelle poche posizioni che si erano riuscite a salvare nei compromessi di Villa Madama; non siamo estremisti e continuiamo ad appoggiare il centro sinistra, ma questa legge sconfigge le prospettive di Piano, e perciò ci costringe all'opposizione" (vol. 10, 416-19); nel 1966 interviene in favore di Campos Venuti in contrasto con il Pci bolognese mettendo in evidenza che "i risultati della svolta determinati dall'arrivo di Campos non tardarono a farsi sentire", nell'occasione ricorda come l'assessore romano fosse stato fin dall'inizio osteggiato anche attraverso i manifesti affissi a Casaleggio "Non abbiamo bisogno di Campos *venuti* da Roma" (vol. 11, p. 213); nello stesso anno si schiera con Antonio Cederna, "il Salvemini dell'Urbanistica romana" contro lo sfascio della Capitale (11 - p. 89); nel 1968 registra con amarezza il XII Congresso dell'Inu, "Una corrida di contestatori"(vol.13, p. ???); nel 1969 si entusiasma per il lavoro svolto per il Progetto 80 e la collaborazione tra economisti e urbanisti, ma annota che "era un modo infallibile per aumentare la confusione (13, p. 117); in quello stesso anno coglie il cambio di passo dell'Inu in seguito al grande sciopero per la casa del 19 novembre, riportando le parole di Pietro Ingrao: "Le idee dell'Inu, marciano con le gambe dei Lavoratori" (vol.13, p. ???).

Negli anni successivi Zevi continuò ad intervenire nel dibattito urbanistico, promuovendo nel 1977 la Carta del Machu Picchu le cui tesi avrebbero dovuto superare e aggiornare quelle della Carta di Atene. Il nuovo manifesto non ebbe l'adesione attesa. La cultura urbanistica italiana mostrò nei suoi confronti una generale indifferenza.

I nuovi quadri dirigenti dell'Inu sembravano avere rimosso completamente la figura anomala del critico romano di cui avevano mal tollerato il protagonismo.

La figura di Zevi appariva già appartenere al passato, all'Inu dei maestri e dei protagonisti: una fase importante, di pressione nei confronti della politica, ma giudicata conciliativa e alla fine perdente. La rimozione di Zevi è stato anche un fatto generazionale, ma esso non

spiega il perdurare dell'indifferenza e del silenzio nei suoi confronti. Forse negli anni '80 la sua militanza nelle file socialiste e radicali, in una fase in cui l'azione urbanistica era fortemente condizionata dalla politica comunista, favorì questo processo di allontanamento. Negli anni più recenti l'oblio nei confronti di Zevi non trova ragione e fa pensare piuttosto all'inerzia di un vecchio pregiudizio.

In fondo Zevi è stato un protagonista solista, un battitore libero che nell'Inu, come nell'Inarch, diede il suo meglio quando trovò al suo fianco un gruppo coeso. ma contenuto di figure anch'esse autorevoli e protagoniste. Quando mancò questa condizione la sua azione divenne solitaria e meno efficace.

A metà degli anni '90 Domenico Cecchini, assessore alle politiche del territorio del comune di Roma, lo chiamò a collaborare alla commissione edilizia, riconoscendo la sua competenza circa la complessa realtà della capitale. Dopo i primi entusiasmi iniziò tra Zevi e Cecchini un franco confronto critico. L'interesse di Zevi non poteva restare circoscritto alla dimensione edilizia, il suo interesse era rivolto alla struttura complessiva del piano urbanistico in via di elaborazione. Era convinto che "gonfiando incredibilmente il polo EUR", il nuovo orientamento della politica urbanistica potesse vanificare "completamente il piano del '62, l'asse attrezzato, lo SDO", tornando alla "città bipolare Centro-EUR, proprio come volevano i peggiori reazionari. È urgente reagire, opporsi a questo piano. Altrimenti è lo sfascio più scandaloso. Certo è difficile: senza una "immagine", senza una visione globale, senza una direttiva di marcia, senza urbanistica, come ci si può opporre?" (52)

Alla fine Zevi temeva proprio questa assenza: che le città fossero senza urbanistica, senza un progetto di futuro. E certo non poteva accettarlo.

Dimenticare Zevi? Sarà molto difficile, anche per gli urbanisti.

#### Note

- 1) *Giuseppe De Luca, Su Zevi e l'INU prime riflessioni*, in Antonietta Iolanda Lima, *Bruno Zevi e la sua "eresia" necessaria*. Atti del Convegno (Palermo-Catania, 23-24 maggio 2008), Dario Flaccovio Editore, Palermo 2018
- 2) Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Editori Laterza, Bari-Roma 2008, pp. 42-59

- 3) Leonardo Benevolo, *La fine della città*, Intervista a cura di Francesco Ermani, Laterza, Bari-Roma 2011, p. 58
- 4) Bruno Zevi, *Giedion, storico razionalista*, in "Urbanistica" n. 2, 1949
- 5) In particolare: Bruno Zevi, *Il positivismo illuminato di Henry S. Churchill*, in "Urbanistica" n. 4, 1950; e Bruno Zevi, *Un testo: utopia e impegno della cultura urbanistica*. in "Urbanistica" n. 9, 1952
- 6) Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, Marsilio Editori, Venezia 1980, p. 125
- 7) Giuseppe Campos Venuti, *Adriano Olivetti e l'urbanistica*, in Patrizia Gabellini (a cura) *Adriano Olivetti presidente dell'Inu documenti, testimonianze, interpretazioni*, "Urbanistica Dossier" 47/48, 2002
- 8) Bruno Zevi, *Zevi su Zevi Architettura come profezia*, Marsilio 2018, pp. 68-69
- 9) Paola Di Biagi, *Adriano Olivetti e l'Inu: l'impegno nella "comunità" degli urbanisti (1948-1960)*, in Carlo Olmo (a cura) *Costruire la città dell'uomo Adriano Olivetti e l'urbanistica*, Edizioni Comunità, Torino 2001
- 10) Valerio Ochetto. *La biografia*, Edizioni Comunità, Roma 2013; Emilio Renzi, *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, Guida, Napoli 2008; Francesco Bello, *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana*, Viella, Roma 2019, Nicola Terracciano, *Bruno Zevi politico*, <http://www.liberalsocialisti.org>eventibio>
- 11) Marcello Fabbri *Le ideologie degli urbanisti nel dopoguerra*, De Donato, Bari 1975
- 12) Su l'affermazione in Italia del libro di Lewis Mumford, *La cultura delle città*, si veda di Michela Rosso e Paolo Scrivano l'introduzione all'edizione Einaudi del 2007
- 13) Roberto Dulio, op.cit. pp.86-87
- 14) Bruno Zevi, Discorso inaugurale al V Congresso Inu, *Rapporto sull'organizzazione del Congresso*, in "Urbanistica" p.14
- 15) Bruno Zevi, *Zevi su Zevi*, op. cit. p.68
- 16) Bruno Zevi, lettera "Ai membri effettivi, ai Soci aderenti, ai Rappresentanti degli enti associati all'Istituto nazionale di urbanistica", in Paola di Biagi, op. cit. p.168
- 17) Bruno Zevi, *Zevi su Zevi*, op. cit. p.79
- 18) Ibidem, p.85
- 19) Massimo Locci (a cura), *50 anni di storia dell'Istituto Nazionale di Architettura*, Edilstampa, Roma 2009

- 20) Edoardo Salzano, *Memorie di un urbanista L'Italia che ho vissuto*, Corte del fontego, Venezia 2010 p. 40
- 21) Massimo Locci, *l'IN/ARCH e/è innovazione*, in Massimo Locci, op.cit. pp. 86-95
- 22) Massimo Pica Ciarrarra, *La rincorsa infinita*, in Massimo Locci op.cit. pp.12-18
- 23) Bruno Zevi, *Zevi su Zevi*, op. cit. p. 108
- 24) Fondazione Bruno Zevi, *Roma 1967-70 asse attrezzato e studio asse storia e attualità*, Roma 2006; Franco Archibugi, *"L'asse attrezzato" del Prg di Roma del 1965: un eccellente studio di caso per una appropriata teoria critica della pianificazione*, intervento dattiloscritto, <http://www.francoarchibugi>Fondazione Zevi>
- 25) Franco Girardi, *Storia dell'Inu. Settant'anni di urbanistica italiana, 1930-2000*, Ediesse, Roma 2008; Laura Besati, *Contributi a una storia dell'Inu 1930-1975*, in Stefano Pompei, *Urbanisti italiani: albo dei membri effettivi e dei soci dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, Inu Edizioni, Roma 1995
- 26) Bruno Zevi, *Rapporto sull'organizzazione del Congresso* op.cit. p.15
- 27) Giovanni Astengo, *Urbanistica assente*, in "Urbanistica" n.3 1950, p.3
- 28) Ibidem p.4
- 29) Giovanni Astengo, *Una cosa seria*, in "Urbanistica" n.35 p.2
- 30) Vezio De Lucia, *Dalla legge del 1942 alle leggi di emergenza*, in Giuseppe Campos Venuti e Federico Oliva, *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari, p. 93
- 31) Vezio De Lucia, op.cit. pp. 95-97
- 32) Bruno Zevi, *Rapporto sull'organizzazione del XII Congresso Nazionale di Urbanistica*, dattiloscritto (14 novembre 1968), Fondazione Bruno Zevi (05/02 Istituto Nazionale di Urbanistica)
- 33) Edoardo Salzano, op.cit. p. 80
- 34) In cui è ancora evidente una concezione del piano urbanistico come atto creativo ed estetico. Si veda in particolare la prolusione di Luigi Piccinato per il quale "il piano pur valendosi di una tecnica rigorosa appartiene più alla sfera dell'Arte (in senso vasto) che a quella della Scienza", in "Urbanistica" n. 9 1952, p.64
- 35) Sulle megastrutture: Reyner Banham, *Le tentazioni dell'architettura Megastrutture*, Laterza, Bari 1980
- 36) Bruno Zevi, *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea*, Einaudi, Torino 1971, p14
- 37) Bruno Zevi, *Saper vedere l'urbanistica*, op.cit. p. 11

- 38) Bruno Zevi, *Zevi su Zevi*, op. cit. p. 87
- 39) Sergio Zevi, Maria Spina (a cura). *La carta del Machu Picchu*, Fondazione Bruno Zevi, Roma 2003, pp.187-188
- 40) Bruno Zevi, *Storia e controscoria dell'architettura in Italia*, Newton&Compton, Roma 1977, pp. 729-730
- 41) Bruno Zevi, *Il manifesto di Modena. Paesaggistica e grado zero della scrittura architettonica*, Canal&Stamperia Editrice, Venezia 1988, p. 36
- 42) Bruno Zevi, *Storia e controscoria*, op.cit. p. 78
- 43) Bruno Zevi, il Manifesto di Modena, op cit. p.38
- 44) Bruno Zevi, *Ibidem*, p. 40
- 45) Maria Clara Ghia, *Bruno Zevi e il pensiero sull'urbanistica. Da Ferrara prima città moderna alle visioni dell'urbatettura*, in "Storia dell'urbanistica" 11/2019
- 46) Bruno Zevi, *La città è morta. Viva la città!* in "Lettera internazionale" n.35/36, 1993
- 47) William Morris, *The prospects of architecture in civilization*, conferenza alla London Institution, 1881. Riportato in Leonardo Benevolo, *Storia dell'architettura moderna. La città industriale*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp.195-196
- 48) Bruno Zevi, *L'ultimo manifesto*, Editoriale Lotus, Milano 2019. p.19. Riproposizione dell'articolo di Bruno Zevi, *Dopo 5000 anni: una rivoluzione* in "Lotus International", n.104, 2000
- 49) Bruno Zevi, *L'ultimo manifesto*, op.cit., p. 22
- 50) Pippo Ciorra, Introduzione a *L'ultimo manifesto*, op.cit., pp. 9-16
- 51) Bruno Zevi, *Cronache di architettura*, 24 volumi, Laterza, Bari 1981
- 52) Bruno Zevi, Lettera a Domenico Cecchini del 30 giugno 1995, Fondazione Zevi (10, Corrispondenza 1943-2000)

Commentato [R1]: